

Un progetto per le biblioteche

Intervista a Igino Poggiali, presidente dell'Associazione italiana biblioteche

di Roberto Maini

Scadenze molto importanti si profilano collegate alle due leggi Bassanini, tra cui la riforma del Ministero per i beni culturali e ambientali e il decentramento. Qual è la posizione dell'AIB su questi temi e sui documenti che sono circolati fino ad ora, in particolare sul decentramento?

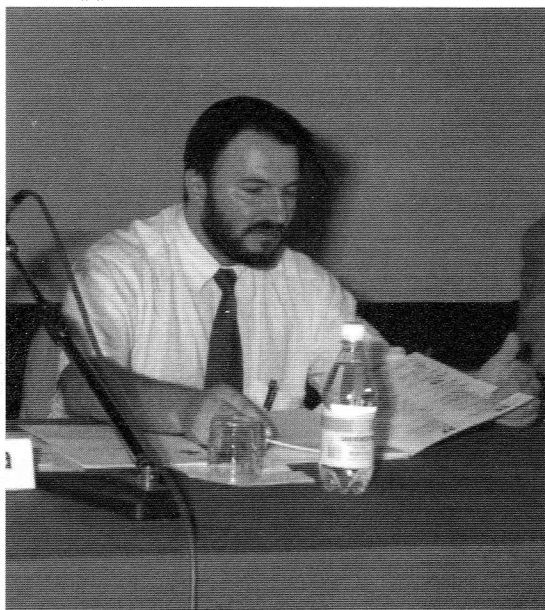
Inutile dire che nutrivamo tutti grandi speranze in queste iniziative. C'era la possibilità di un intervento organico sulle biblioteche e sull'organizzazione complessiva del Ministero per i beni culturali. Poteva essere questo l'avvio di un processo di riforma e di riorganizzazione del sistema bibliotecario che da oltre un secolo si sta inutilmente attendendo. Rapporti Stato-regioni, enti locali, organizzazione dei servizi bibliografici nazionali, compiti e funzioni delle biblioteche nazionali centrali e degli istituti centrali erano solo alcuni dei grandi temi su cui era finalmente lecito attendersi una proposta chiara dopo decenni di colpevoli silenzi e ambiguità. Come abbiamo scritto nei nostri documenti, ancora una volta le aspettative sono andate deluse. Si conferma il sostanziale disinteresse che circonda le biblioteche, che nei documenti governativi fino ad ora noti vengono ridotte a pura merce di scambio fra diverse amministrazioni senza alcuna garanzia in merito ai servizi da erogare.

Il problema non è chi debba amministrare, per esempio, la Biblioteca universitaria di Bologna, ma quale progetto di servizio al cittadino occorra a Bologna e al Paese. In mancanza di progettualità è meglio soprassedere al decentramento.

Decentramento significa regioni ed enti locali: quale il giudizio sul loro ruolo riguardo alle biblioteche in questi 25 anni?

La mappa delle biblioteche gestite dagli enti locali è lo specchio del livello di considerazione che i sindaci ed i consigli comunali hanno per la qualità della vita delle loro città e per la creazione di opportunità per i loro cittadini: si riproduce qui la classica Italia a due marce. Vi sono, tuttavia, delle lodevoli eccezioni; e comunque il paesaggio è in forte movimento.

Le regioni, quando hanno voluto, hanno avuto modo di legiferare e di gestire la diffusione e la qualificazione dei servizi, ma ve ne sono alcune che hanno governato in maniera incredibile, precipitando i loro territori nella desolazione. Non possiamo nasconderci che l'autonomia e il decentramento non sono di per sé garanzia di sviluppo dei servizi e di esercizio corretto delle funzioni più delicate come la tutela; e potremmo fare una lunga lista di situazioni che provano la vali-



Igino Poggiali, presidente dell'AIB

dità di questa affermazione. Non possiamo nemmeno ignorare che comunque, laddove si è avuta chiarezza di obiettivi, la gestione dei servizi a livello locale ha dato risultati entusiasmanti, in linea con quanto accade nei paesi più avanzati.

La mia impressione è che le regioni, spesso, abbiano riprodotto tutti i difetti dello stato centrale e che per questo non ci sia una discussione adeguata ai problemi, basta pensare a quanto diverso fosse il livello del dibattito negli anni Settanta. Ci sembra, inoltre, che ci sia uno scarso entusiasmo da parte dei bibliotecari statali di fronte alla prospettiva di "passare" alle regioni e da parte delle regioni di "prenderci" le biblioteche.

Ribadisco che manca ogni parvenza di progettualità rispetto al ruolo che potrebbero svolgere le attuali biblioteche pubbliche statali sia nello Stato che nelle regioni; ed in questa situazione i bibliotecari fanno bene a diffidare. Come AIB penso tuttavia che si debba avere il coraggio di formulare quelle prospettive che le amministrazioni stentano ad individuare e chiedere con forza che la classe politica si misuri con esse.

Qual è il progetto dell'Associazione? Da anni parla di legge quadro per le biblioteche, senza aver raccolto nulla di concreto.

Il nostro progetto è proprio legato alla legge quadro. Nello schema di legge quadro che abbiamo contribuito a disegnare e sul quale stanno riflettendo i colleghi e i soci abbiamo inteso affermare che la biblioteca e i servizi simili sono una delle infrastrutture socioeconomiche fondamentali del nuovo modello di stato sociale, sono il vero strumento per l'attuazione degli articoli 3 e 9 della Costituzione e per l'affermazione dei diritti umani fondamentali. L'organizzazione di questo servizio diventa così obbligatoria per tutte le amministrazioni che governano la vita quotidiana degli individui che a loro fanno riferimento. Le dimensioni e la qualità dei servizi sono definiti attraverso standard evolutivi che la legge individua nella loro struttura ma che potranno essere migliorati progressivamente con semplici atti amministrativi. La struttura viene enormemente semplificata e si costruisce dal basso, accogliendo già lo schema architettonico prospettato nella riforma della seconda parte della Costituzione: la biblioteca pubblica diventa il punto di accesso alla rete dei servizi da parte dei cittadini, le altre biblioteche si specializzano nell'ottimizzazione dei servizi che devono prestare ai loro specifici lettori e nella messa a disposizione delle loro risorse per la rete. Saranno incentivati i processi di aggregazione per dar vita a strutture aventi massa critica sufficiente a garantire qualità ed economicità di gestione. Restano allo Stato le funzioni di carattere nazionale secondo lo schema in uso nella

maggior parte dei paesi biblioteconomicamente evoluti. Abbiamo anche adottato un nome per questa struttura, su suggerimento della Commissione Bonanni: si chiamerà Biblioteca nazionale italiana, ma non sarà un ufficio decentrato del ministero bensì un'agenzia autonoma con un proprio Consiglio di amministrazione ed una missione ben precisa rispetto alle funzioni che l'insieme dei servizi a contatto del cittadino deve svolgere. Di essa faranno parte le due nazionali centrali, la Discoteca di Stato e l'Istituto centrale per il catalogo unico; ne faranno parte altresì tutte le biblioteche attualmente gestite dallo Stato che non saranno interessate da iniziative di decentramento. In tal modo riteniamo di evitare inutili fasi di transizione e di incertezza che sarebbero assai dannose per gli operatori e per gli utenti [si veda la proposta di legge a p. 15].

Qui entra in gioco il rapporto con le forze politiche, il Parlamento e il Governo. Veniamo a questo Governo e a questo Ministero. Io credo che l'Associazione abbia privilegiato, e questo è comprensibile, il rapporto con il Ministero per i beni culturali e ambientali, ma che si sia appiattita su alcune sue proposte (è il caso di Mediateca 2000). Anche perché l'altro soggetto, le regioni, tranne rarissime eccezioni, forse la sola Lombardia, non hanno certo brillato. Come intendi muoverti? Mi sembra anche che ci sia stata una delega in bianco a questo Governo, magari sull'onda delle cose giuste dette da Romano Prodi al congresso di Rimini del 1992. Ora Prodi è Presidente del consiglio: stanno seguendo fatti a quelle parole?

Non ci siamo affatto appiattiti sul Ministero per i beni culturali, tanto è vero che abbiamo rapporti con altri dicasteri, con commissioni parlamentari, con singoli deputati e senatori, contatti con le organizzazioni delle autonomie locali, dall'ANCI alla CISPEL, mentre sono ancora sporadici quelli con l'Unione delle province italiane e le regioni, con numerose delle quali abbiamo però già fatto iniziative in comune. In realtà sono proprio le città e le amministrazioni regionali che stanno muovendosi con più determinazione. Genova ne è un esempio e noi facciamo lì il nostro congresso nazionale perché crediamo che l'AIB debba sottolineare e valorizzare proprio le realtà che si impegnano con generosità e con sacrifici verso gli obiettivi che noi perseguiamo. Si deve capire da che parte stiamo! Ma non voglio sfuggire alla domanda sul Governo attuale e sull'attuale Ministero. La visione della biblioteca che l'AIB promuove e che è quella più accreditata a livello internazionale è, almeno dal Congresso di Viareggio dell'87, molto più ampia di quella che può riguardare il Ministero per i beni culturali. Per questo motivo chiedemmo a Veltroni fin dai primi giorni di attività del nuovo Comitato esecutivo nazionale, ➤

nella sua veste di Vicepresidente del Consiglio, un incontro per sottoporgli questo approccio che lui ed assieme a lui il Governo hanno dimostrato fino a ora di ignorare. Il Sottosegretario La Volpe mi informò che la questione da noi posta era stata girata a lui. Ci ricevette con la consueta cordialità, cercando di inquadrare le questioni da noi poste per individuarne le soluzioni. Devo dargli atto di aver messo tutto l'impegno nel creare occasioni di confronto con altre parti del Governo, dagli Affari sociali al Tesoro alle Finanze all'Istruzione alle Comunicazioni, senza trascurare il grande tentativo di



dare al nostro paese una politica integrata in questo settore attraverso il Piano d'azione Mediateca 2000. Insieme a lui e sotto sua continua sollecitazione abbiamo elaborato lo schema di legge quadro sulle biblioteche di cui parlavo poc'anzi. Le biblioteche sono nominate per la prima volta in documenti di altri ministeri e qualche volta in disegni di legge, ma ciò è ancora poco: noi vogliamo che le biblioteche vengano individuate nella legge finanziaria come una delle infrastrutture fondamentali per lo sviluppo sulle quali investire le risorse che si rendono disponibili attraverso il risanamento. Noi comunque non avevamo e non abbiamo mai dato deleghe in bianco e lo avevamo detto in ogni sede così come nella relazione all'ultimo congresso di Napoli. Con la stessa convinzione e determinazione con la quale abbiamo collaborato siamo pronti a denunciare il disimpegno e la mancanza di coerenza.

Hai parlato del Piano d'azione Mediateca 2000, a cui ha contribuito anche l'AIB. Non c'è il rischio che si tratti di un nuovo "giacimento culturale" magari in piccolo o di una nuova 285? Ho l'impressione che, come avviene spesso, invece di porre mano all'esistente, poco brillante e di poca immagine, si sia preferito ignorarlo e parlare di altro.

Mantengo subito la promessa di denunciare il disimpegno! Fatto salvo il sottosegretario La Volpe, né Veltroni, né tantomeno gli altri ministri hanno fatto nulla per realizzare l'unico progetto politico di grande respiro e di stile anglosassone, leggero e basato sulla responsabilità diffusa e funzionale all'incentivazione del contributo di ogni cittadino alla qualità del paesaggio intellettuale del paese.

Certo, si preferisce la politica dei due tempi: prima il risanamento e poi gli investimenti in questo settore o

in altri dello stato sociale. Non capisco che la vera lotta all'assistenzialismo non si fa con gli esorcismi, ma investendo sulle persone affinché abbiano i mezzi intellettuali per bastare a se stesse e comincino a fare il vero risanamento del paese che non è o non è solo quello dei parametri economici ma si fonda sul senso di appartenenza civile, sulla scelta della dignità e della libertà rispetto alla soggezione ed alla dipendenza. Non vedono soprattutto che nei paesi coi quali dobbiamo competere fanno esattamente quello che noi avevamo visto in Mediateca 2000.

Oramai è trascorso quasi un anno senza che le azioni previste dal Piano siano decollate. Abbiamo ottenuto qualche interessamento dal Ministero delle comunicazioni e poco altro. La RAI non ha ancora deciso se e a quale prezzo metterà a disposizione i suoi servizi e le sue risorse. Telecom fa cadere dall'alto la messa a disposizione di cinquanta accessi ad Internet per sei mesi e qualche altro supporto valutabile nel complesso qualche centinaio di milioni: il costo di qualche minuto di pubblicità stile "ma quanto mi manchi"! Pare che ci saranno ulteriori risorse per la formazione ma noi diciamo subito che rifiutiamo questo modo di procedere. Proponiamo che per ogni miliardo speso in formazione di bibliotecari o mediatecari si debbano promuovere investimenti nel settore delle biblioteche e dei servizi di informazione per dieci miliardi, non ci importa se pubblici o privati. I corsi di formazione appena avviati se non sono accompagnati dalle altre azioni in simultanea saranno una beffa per i giovani e noi lo abbiamo sempre detto con forza senza trovare risposte.

Noi abbiamo dato fiducia ad una politica, ma non siamo noi a poterla realizzare: non accetteremo di essere confusi con chi gioca con le vite e le speranze dei giovani. In molte regioni peraltro una buona parte di quei contenuti formativi sono già ampiamente diffusi tra i disoccupati e mancano invece tra gli occupati. Noi chiediamo che i fondi per la formazione vengano spesi per l'aggiornamento del personale in servizio e naturalmente ci auguriamo che tra questi figurino molti dei giovani attualmente disoccupati. Io mi auguro che venga presto il giorno in cui la formazione professionale venga diretta solo a persone occupate e in ogni caso sia reso obbligatorio impiegare chi si è formato. La formazione che non può essere spesa immediatamente è uno spreco. Non capisco come sia possibile accettare come normale che a chi chiede un lavo-

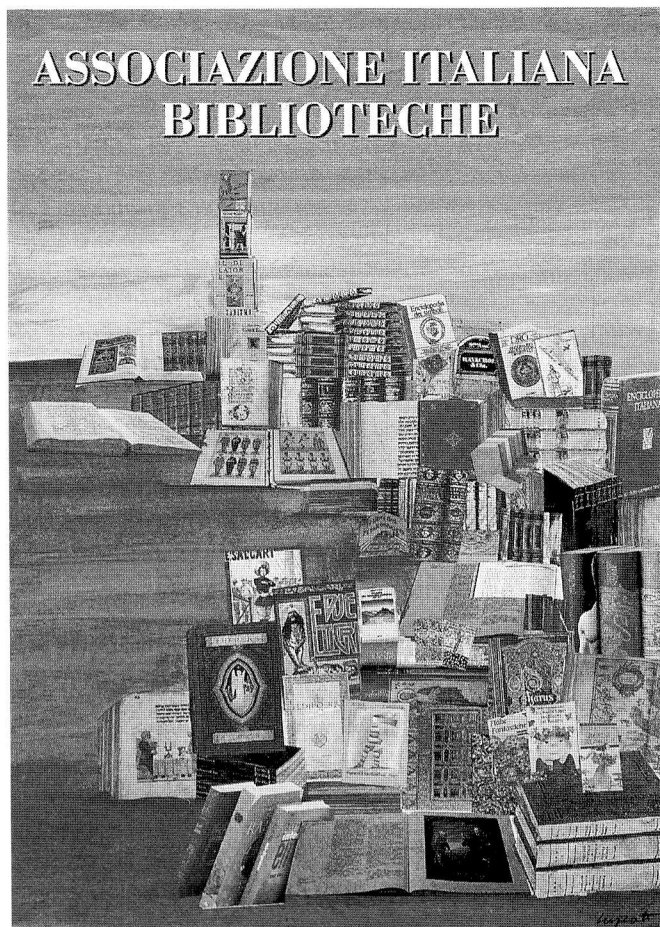
ro si offra un corso di formazione che si sa in partenza non precludere ad un impiego: gli unici a guadagnarci sono i formatori. Se il giovane riesce dopo molto tempo ad occupare un posto di lavoro dovrà essere immediatamente sottoposto a formazione perché nel frattempo i sistemi di lavoro che aveva studiato sono cambiati.

Occorre ribadire che Mediateca 2000 è un piano d'azione al quale ogni ente interessato può lavorare con le proprie risorse senza necessariamente attendere i finanziamenti o le direttive del centro; la ristrutturazione della "Berio" o la creazione della nuova "De Amicis" sono ascrivibili tra le realizzazioni del Piano d'azione. Così pure le aziende, gli editori, i gestori di cinema possono procedere a fare nelle loro strutture gli adeguamenti suggeriti dal Piano. Mediateca 2000 voleva essere soprattutto un'operazione di standardizzazione e miglioramento della qualità dei servizi o di realizzazione di nuove strutture dove non esistessero, il tutto con una forte valorizzazione attraverso tecniche di marketing già collaudate. L'impianto della Legge quadro ripercorre lo stesso schema: *gutta cavat lapidem*.

Sono convinto che saranno proprio le autonomie a prendere la guida della parte operativa del Piano: il Governo ha già svolto una parte dei suoi compiti promuovendolo; ora deve creare la condizione per la liberazione di risorse da investire.

Un altro cavallo di battaglia è l'albo professionale. Se ne parla con insistenza da dieci anni senza che siano stati ottenuti risultati. In che direzione si sta muovendo l'Associazione? Che significa "Albo professionale gestito direttamente dall'AIB"? A che serve? Se ne parla in un momento in cui per alcuni se ne chiede l'abolizione (vedi giornalisti). Non è un controsenso?

Parto da un risultato: nella seduta del 12 dicembre scorso, l'AIB è stata ammessa dal CNEL a far parte della Consulta delle associazioni rappresentative non regolamentate da albi o ordini per essere di supporto alla stesura di un disegno di legge che dovrebbe regolare tutta la materia. Decidendo di partecipare ad una tale iniziativa, implicitamente abbiamo abbandonato ogni aspettativa rispetto ad albi o ordini analoghi a quelli esistenti in Italia per le professioni più forti, peraltro difficili da ottenere. L'iniziativa del CNEL si muoveva nello spirito di una liberalizzazione degli accessi alle professioni, resa necessaria dai principi del trattato di Maastricht. Tra gli obiettivi del nuovo ordinamento vi è quello di offrire ai consumatori forme di certificazione dell'effettiva capacità di un professionista del quale si assuma la responsabilità la sua comunità professionale, organizzata anche in più di un'associazione e quindi in più elenchi o albi, anche in concorrenza tra loro. Le professioni potranno comunque essere e-



Emanuele Luzzati ha realizzato l'immagine che pubblicizza il XLIV Congresso nazionale dell'AIB a Genova

sercitate anche da chi non è iscritto agli albi o elenchi che la legge prevederà. Si contrastano in tal modo forme di monopolio e si liberalizza il mercato dei servizi. Il cittadino potrà servirsi del professionista che preferisce; quelli certificati dovranno però garantire le prestazioni previste dallo standard che le norme di accesso all'albo avranno individuato. Questi orientamenti sono tutti in forte contrasto con la tradizione italiana che ha portato le professioni più forti ad ottenere dallo Stato la regolazione per legge di strutture corporative auto-referenziali come gli ordini e gli albi, il cui scopo fondamentale non è certo quello di fornire all'utente strumenti di tutela rispetto alla qualità delle prestazioni che il professionista dovrebbe fornire in regime di concorrenza. L'Antitrust si è pronunciata ripetutamente e con forza sulla necessità di riformare in tal senso l'accesso alle professioni. In questa direzione si muove la nostra proposta di albo professionale. [Cfr. p.19]

C'è un grande bisogno di formazione professionale legato a questa fase di passaggio con l'introduzione ➤

massiccia delle nuove tecnologie e Internet. C'è anche un problema occupazionale, il personale dopo le punte degli anni Ottanta è in diminuzione dappertutto e si fa largo uso di lavoratori messi in cassa integrazione e obiettori. Sono ormai vent'anni che non si fanno concorsi per le biblioteche statali: c'è il salto di una generazione e il problema della trasmissibilità della professione, del mestiere. Ci sono attualmente profili professionali che hanno ingessato le funzioni, c'è una organizzazione gerarchica che deresponsabilizza e non bada ai risultati, c'è la riduzione delle biblioteche a uffici con il prevalere dell'atto amministrativo sul servizio. Gli apparati amministrativi con funzioni di controllo si sono gonfiati e hanno finito con il prevalere sui bibliotecari e in alcuni casi li hanno contagiati, trasformando la biblioteca in un qualsiasi ufficio, snaturandone quel ruolo che ha avuto per secoli. Bisogna rompere questa terribile gabbia e passare dal controllo al risultato. Qual è il tuo pensiero su questi temi?

Sono d'accordo con l'analisi. La degenerazione burocratica, come dice Federico Zeri, è il peggiore dei mali del nostro Paese, seguito — è sempre lui a dirlo — dall'università. Questo male attanaglia tutta l'amministrazione pubblica, dal centro alla più lontana periferia. Amministrazione e sistema educativo sono i pilastri fondamentali dello sviluppo, in generale ed anche nell'ambito della gestione delle biblioteche. Le riforme in corso sono tardive e lente ma soprattutto sono realizzate all'interno del "modo di pensare che ha creato il problema" che si intenderebbe risolvere. Si riordina più che riformare perché le riforme necessitano di un progetto politico che manca. La politica deve riprendersi lo spazio che nei sistemi democratici le spetta, altrimenti il diritto dei cittadini di chiedere conto a chi hanno eletto viene gravemente lesa. Ogni altro ragionamento viola i principi fondamentali della Costituzione. Per quanto riguarda i profili professionali ci attendiamo molto dal nuovo ordinamento, che dovrebbe semplificare la gestione delle carriere e svincolarle dal rapporto con l'impianto amministrativo incentrato sulla gerarchia per valorizzare invece le competenze e le capacità rispetto all'erogazione dei servizi. Anche qui siamo comunque in grave ritardo.

Come potresti riassumere, in poche battute, la situazione delle biblioteche e dei bibliotecari italiani e quella dell'Associazione?

Le biblioteche italiane sono probabilmente troppe, ma gran parte di esse è incamminata verso — o ha già raggiunto — gli standard di eccellenza che Mediateca 2000 fissava.

Mi chiedi dei bibliotecari: rappresentano nell'insieme un vero miracolo italiano, visto che si sono dovuti in gran parte arrangiare a formarsi, spesso pagando cifre rilevanti a fronte dell'entità dello stipendio medio. Manca ancora molto il senso di appartenenza ed il gusto per il lavoro in squadra. Per il primo problema, una risposta sarà sicuramente l'albo professionale in approvazione al congresso di Genova. Per la propensione al lavoro in squadra mi si conceda la battuta: occorrerebbe essere molti di più nelle strutture a lavorare. Una delle specie più diffuse di bibliotecari è purtroppo quella che si potrebbe chiamare "bibliotecario solitario" non per scelta ma per forza maggiore. È vero tuttavia che il lavoro in squadra si può mettere in atto tra più biblioteche, ma questo è vero solo in parte perché la cooperazione ha comunque un costo in termini di tempo e quando si è soli o in pochi diventa difficile.

Come Associazione ci stiamo adeguando al mutamento del ruolo delle associazioni della nostra tipologia nel contesto del nuovo modello di stato che seguirà all'ingresso in Europa e alla riforma della Costituzione. Abbiamo ancora molti spazi da occupare e dobbiamo aprirci maggiormente alla collaborazione con organizzazioni affini e anche con quelle aventi finalità apparentemente remote. Dobbiamo convincerci che l'Associazione sono i soci e che ognuno può fare nel suo spazio tutto quello che desidera e può collaborare da pari con gli organi dirigenziali visto che essi svolgono un servizio ed una funzione all'interno di un circolo di pari. L'autonomia le consente inoltre di svolgere un forte ruolo di stimolo rispetto alla classe politica ed intellettuale e sono convinto che questa dialettica potrà accelerare i processi di miglioramento delle strutture e dei servizi. Occorre tuttavia che il numero dei soci cresca fino ad almeno il doppio, ma 10.000 soci mi sembra la misura ideale per le dimensioni geopolitiche dell'Italia. ■

